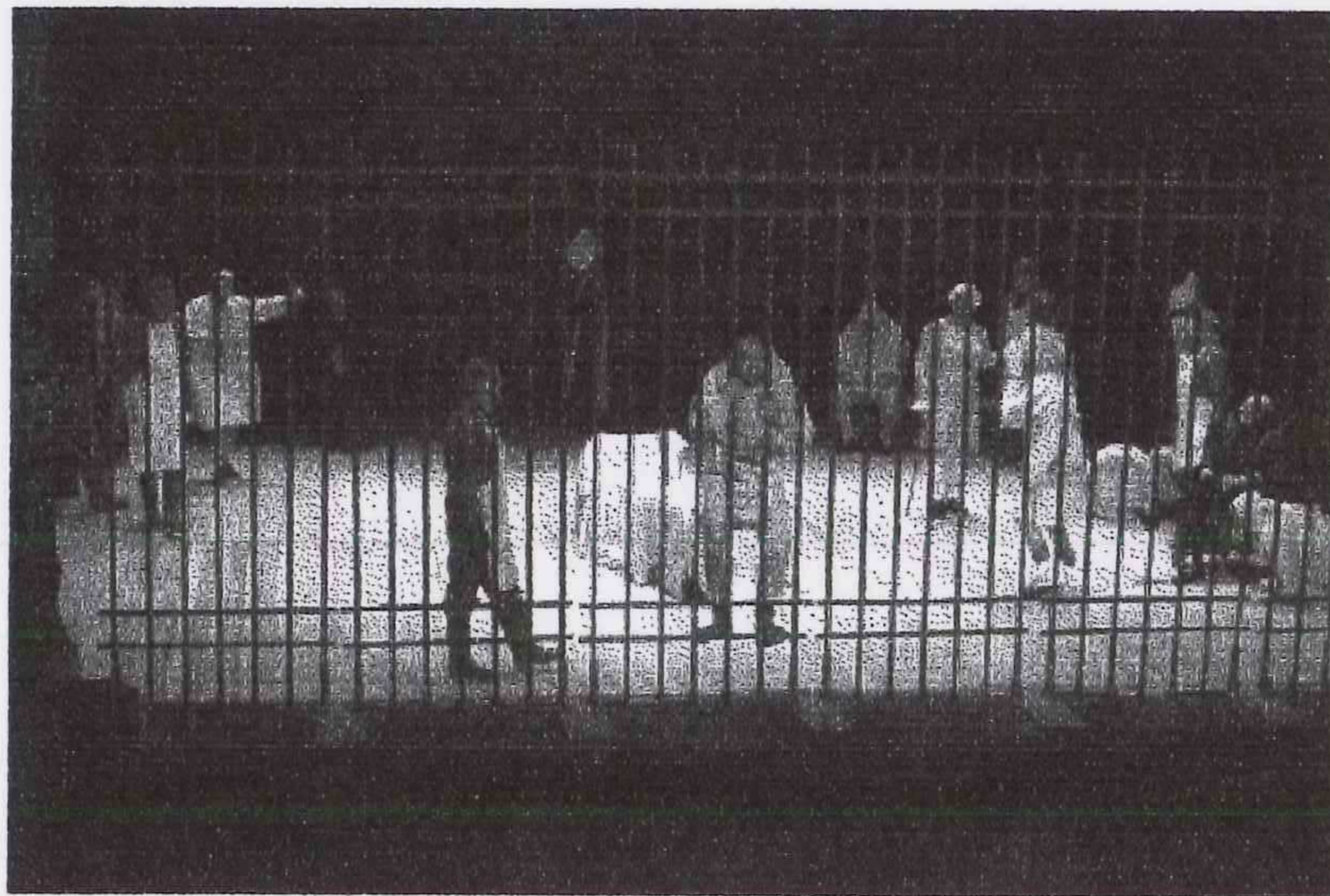


# “Marat – Sade”, la libertà e la paura di vivere in un ottimo spettacolo di forte drammaticità

www.ecostampa.it

CASALMAGGIORE – Riuscire a portare in scena desideri e bisogni impellenti della propria specifica condizione rendendoli esemplificazione della condizione umana generale senza bisogno di doverli recitare: questa è la forza dello spettacolo capolavoro Marat – Sade della **Compagnia della Fortezza** (Premio UBU come Miglior Spettacolo 1993) visto sabato passato al Comunale di Casalmaggiore. La compagnia, formata dal regista Armando Punzo con i detenuti della Casa Penale di Volterra, ha compiuto vent'anni nel 2008 e già cinque anni fa approdò a Casalmaggiore con *I Pescecani* tratto da Bertolt Brecht. Oggi come allora l'esito è stato deflagrante, la potenza di questi attori detenuti non ha pari nel panorama italiano e tutto il teatro, gremito in ogni ordine di posto, gli ha reso meritatamente omaggio con lunghi e ripetuti applausi. Lo spettacolo è tratto dal dramma storico, scritto nel 1964, *La persecuzione e l'assassinio di Jean - Paul Marat di Peter Weiss* ed è incentrato sui temi della libertà, della rivoluzione, della censura e della paura di vivere. Il testo mette di fronte Marat, l'uomo più radicale della Rivoluzione Francese, difensore della giustizia e della ragione e il marchese De Sade, interprete di un anarchismo istintivo ed aristocratico che profetizza la sconfitta della rivoluzione. Sade, ospite nei primi anni dell'800 del manicomio di Charenton per condotta immorale, si confronta con il sanguinario Marat, protagonista di una recita sui fatti rivoluzionari francesi che il letterato allestisce con alcuni pazienti dell'ospedale. L'opera, benché animata da un forte scontro ideologico, riesce ad entrare nella realtà del carcere e diventare manifesto stesso della **Compagnia della Fortezza** perché tocca tematiche che sono proprie non solo dei reclusi ma ancor prima degli artisti e degli uomini moderni. Rivoluzione individuale, nichilista dell'uomo liberato / uomo trasgressione Sade o rivoluzione politica, sociale e utopica di Marat? Su questa antinomia Punzo tesse la trama poetica e tragica della reclusione e della mancanza di speranza. La libertà e la rivoluzione, scelte reali per Sade e utopico futuro per Marat, per i carcerati – così come per i malati psichiatrici- sono un'ossessione senza via d'uscita. Lo scontro tra i personaggi resta senza soluzione; chi tra i due, il rivoluzionario sanguinario e l'internato intellettuale sia il saggio e chi il pazzo viene lasciato volutamente senza risposta. Ciò che conta è il sostrato che questa dissertazione filosofica porta a galla: la rivoluzione si configura come atto mancato, come incontro fallito tra lo spirito e la sua meta. Lo stare rinchiusi è una condizione che non porta a nulla, che non ha scampo. Palese la dicotomia tra il parlare di rivoluzione e l'azione. L'idea, se non agita, è una gabbia senza uscita. Lo spettacolo infatti culmina nell'apoteosi della scena finale in cui la recita sfugge di mano al mefistofelico Sade (Punzo) per cui al direttore del manicomio non resta che far calare il sipario per censurare il caos da cui potrebbe germogliare una nuova realtà ancora sconosciuta. Il tentativo di una nuova rivolta, non più parlata ma agita, nasce proprio dall'ossessione tipica delle persone consumate dall'inazione. Questo nuova vita in embrione, scaturita dal disordine primigenio, genera terrore nel direttore e nella società perché è incontrollabile: ecco la necessità della censura, del soffocamento, del sipario. Oltre la rappresentazione ci sono i detenuti, attori, uomini con le loro pulsioni reali che si ribellano alle imposizioni sociali. In questa sublimazione catartica risiede il senso del teatro: liturgia dionisiaca creatrice di un mondo altro.



Francesca Consigli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

031361